

Josh MacPhee

# Arte di strada e movimenti sociali

Quando gli individui e i gruppi sociali mancano di sistemi “legittimi” ricorrono a modi illegali di comunicazione fra loro e con il sistema che ha tentato di controllarli. I graffiti e l’arte di strada sono stati a lungo delle valvole di sfogo. Ma è quando la maggioranza delle persone pensa di non avere altro modo di comunicare – quando i canali mediatici sono unidirezionali e trasmettono bugie e mezze verità – che l’arte di strada agisce da antidoto a uno spazio visivo usato come strumento di controllo sociale. Allora la gente comincia a guardare nelle strade per trovare spiegazioni sulla propria condizione, abbandonando le televisioni, le radio o i giornali della classe dominante. Analizzerò tre casi: il maggio parigino del 1968; il Sud africa dell’inizio degli anni ottanta; l’Argentina del 2001 e 2002.

Un’onda di espressività creativa in forma di graffiti, slogan e manifesti serigrafati (i manifesti rispondevano alla realtà concreta della strada e delle fabbriche, mentre il graffito, poetico e metafisico, parlava su un piano molto più emotivo) accompagnò il maggio ’68 a Parigi. Questa contronarrazione attraeva non solo per lo stile grafico, o il *sense of humor*, ma anche perché – erano giorni nei quali i lavoratori della tv, della radio e della stampa francese scioperavano – non vi era, letteralmente, altro modo di avere informazioni<sup>1</sup>. Quaranta anni dopo è impossibile dire chi scrisse cosa, o anche quante persone ricoprirono i muri delle strade e delle università; si può però affermare che questa fu una pratica molto diffusa: un libro pubblicato a Parigi nel giugno del 1968, raccolse 578 differenti slogan presenti sui muri cittadini<sup>2</sup>. I manifesti ricoprirono interamente il Quartiere latino e di lì si sparsero. Dozzine di individui e di gruppi li creavano: i più prolifici erano il Co-

<sup>1</sup> Cfr. Kristin Ross, *May '68 and its Afterlives*, University of Chicago Press, 2002, pp. 3-4.

<sup>2</sup> Cfr. Julien Besançon, *Les Murs Ont la Parole Mai 68*, Tchou, 1968.





mite's d'Action e l'Atelier Populaire des Beaux-Arts. Quest'ultimo, tra maggio e giugno, ne disegnò fra i 350 e i 500 e ne serigrafò a mano fra i 120.000 e 150.000. L'Atelier fu messo in piedi da 200 studenti durante l'occupazione dell'Ecole des Beaux-Arts; era una sorta di fabbrica di manifesti *ad hoc* con gli artisti che incontravano gli studenti e i lavoratori in quotidiane assemblee, in modo da pianificare gli slogan e la grafica – che poi venivano scelti da un comitato – e discutere di problemi politici<sup>3</sup>. I risultati erano giochi di parole e immagini molto spiritose, ma chi lavorava all'Atelier si prendeva sul serio. Sopra l'entrata c'era una frase: «Si lavora all'Atelier Populaire per dare un supporto concreto al grande movimento dei lavoratori in sciopero che stanno occupando le fabbriche per sfidare l'antipopolare governo gaullista. Mettendo a disposizione tutte le proprie capacità al servizio della lotta dei lavoratori, ogni membro di questo laboratorio lavora anche per sé stesso ed entra in contatto con il potenziale educativo delle persone»<sup>4</sup>.

Gli artisti credevano di essere agli albori di un mondo nuovo, in cui la loro arte avrebbe trovato il proprio significato al di là della mercificazione e della logica del mercato: «La cultura borghese separa e isola gli artisti dagli altri lavoratori accordando loro dei privilegi. I privilegi rinchiudono l'artista in una prigione invisibile. Noi abbiamo deciso di trasformare ciò che siamo nella società» recitava uno slogan dell'Atelier<sup>5</sup>. Gérard Fromanger racconta la storia del loro primo manifesto: ne avevano prodotte 30 copie per venderle in una galleria ma furono strappati via dalle braccia di chi li doveva consegnare e incollati sulla

<sup>3</sup> Cfr. John Barnicoat, *Posters, a Concise History*, Thames & Hudson, 1985, pp. 244-245.

<sup>4</sup> Atelier Populaire, *Texts and Posters from the Revolution*, Bobbs-Merrill Company, 1969.

<sup>5</sup> *Ibidem*.

